

9 Razzismo globale, crisi ecologica e geo-capitalismo: le nuove forme del razzismo

Sommario 9.1 Introduzione. – 9.2 Razzismo ambientale e conflitti ambientali. – 9.3 Il cambiamento climatico è razzista. – 9.4 Regimi razziali globali (e sovranismi). – 9.5 Materialità del razzismo globale. – 9.6 Lavoro razzializzato e crisi ecologica globale. – 9.7 Vulnerabilità socio-ecologiche e fratture razziali. – 9.8 Formazioni razziali tra centro e periferia del sistema-mondo. – 9.9 Scambio ecologico ineguale razzializzato. – 9.10 Guerre civili razziali. – 9.11 Conclusioni.

9.1 Introduzione

Nei capitoli precedenti abbiamo illustrato in modo critico le principali teorie che si sono articolate e svolte storicamente per spiegare e rendere conto del fenomeno razzista. In questo ultimo capitolo apriamo un orizzonte di discussione sui nuovi approcci al razzismo, tra i quali vi è sicuramente il razzismo ambientale. Tuttavia, come si potrà notare, la nostra analisi si orienta in modo differente rispetto al concetto di razzismo ambientale su cui recentemente è stato pubblicato un numero monografico della rivista *Socioscapes* (Perocco, Rosignoli 2022). Proponiamo di cambiare angolazione, ridislocando la distribuzione locale ineguale di inquinamenti, danni ambientali e rischi per la salute nell'esplorazione critica dell'ordine globale che determina tali condizioni. Siamo più interessati alla metamorfosi del razzismo come conseguenza dei cambiamenti climatici ed ecologici globali che non all'esplorazione delle conseguenze del degrado ambientale locale su specifici gruppi razzializzati, per quanto questa rimanga

un'importante attività di ricerca. La relazione tra mutamenti globali e impatti locali, tra diverse dimensioni di scala e del modo in cui queste interagiscono, costituisce un ambito cruciale di analisi teorica e di ricerca che ci consiglia di evitare una semplificazione in virtù della quale differenti composizioni di complessità della crisi socio-ecologica vengono poste sullo stesso piano ontologico. In sostanza, l'attenzione che rivolgiamo al razzismo globale connesso ai cambiamenti ecologici presuppone una presa di distanza sia dal 'nazionalismo metodologico' che ha segnato molte teorie del razzismo, sia anche dal più recente 'minimalismo etnografico' che rinchiude lo studio del razzismo alla semplice quotidianità del pregiudizio e delle tensioni multiculturali.

Questo capitolo ricostruisce parte del dibattito che si dispiega correntemente attorno alla confluenza tra razzismo globale sistemico, geo-capitalismo e crisi ecologica detta anche Antropocene. Nella prima versione del nostro libro questi temi non avevano trovato posto perché - a parte alcuni iniziali commentatori, come vedremo - la questione ecologica non si sposava ancora in maniera chiara con i processi di razzializzazione e di razzismo conclamato. Le nostre scelte di vent'anni fa hanno implicato l'assenza di punti di vista che negli ultimi anni sono diventati cruciali per dar conto del razzismo e delle sue metamorfosi. Parliamo del razzismo come esito dei processi di de/colonizzazione, di dinamiche di degrado ambientale, di condizioni di salute, di processi di intersezione tra discriminazioni di genere, generazioni e razza, di distribuzione ineguale e razzializzata dei cambiamenti climatici ed ecologici globali. Parte di queste manifestazioni empiriche del razzismo potrebbero essere ricomprese sotto l'ombrello del richiamato razzismo strutturale o sistemico, introdotto in letteratura da Bonilla-Silva e da Joe Feagin. Commenta Feagin: «oppressione razziale sistemica - in forma di schiavitù di massa di origine africana e l'oppressione estrema dei popoli indigeni - e il capitalismo commerciale e industriale emerse insieme come parte della stessa politica e del sistema economico che ha messo radici nei Paesi europei e le loro colonie in Nord America. In questo primo periodo, quindi, il capitalismo moderno era il razzismo sistemico, e il razzismo sistemico era il capitalismo moderno» (Feagin 2020, 37).

9.2 Razzismo ambientale e conflitti ambientali

All'inizio c'era il razzismo ambientale. Il primo testo sul razzismo ambientale in Italia è stato quello di Paola Somma (1992) ma poi questo campo di ricerca è stato completamente abbandonato. Solo di recente è riemerso questo interesse. Negli Stati Uniti, dove si è inizialmente sviluppato, la prospettiva del razzismo ambientale ha trovava spunto come proposta teorica da alcuni degli approcci che abbiamo riasunto nei precedenti capitoli, come quella di Cox. La prospettiva del

razzismo ambientale inizia ad affermarsi nella cornice (trans)storica della discriminazione contro le comunità afroamericane e delle lotte di queste contro le politiche segregazioniste. Il termine trova una sua prima formulazione dalla denuncia di Benjamin Chavis, capo delle United Church of Christ's Commission on Racial Justice, quale esito delle proteste contro l'ubicazione di una discarica di rifiuti pericolosi nella contea di Warren, North Carolina (United Church of Christ Commission for Racial Justice 1987; Holifield 2001). Secondo Chavis, il razzismo ambientale identifica un sistema di discriminazioni razziali generato da deliberate distorte politiche ambientali e applicazioni di regolamenti e leggi in virtù delle quali le comunità di colore sono colpite dalla distribuzione territoriale dei siti per i rifiuti tossici e dalla volontà politica di tacitare le persone di colore che contribuiscono alle proteste ambientali (Chavis 1994). Nel tempo, il concetto di razzismo ambientale si è arricchito di numerosi altri significati, come per esempio l'assunzione che il razzismo costituisca una minaccia ambientale perché rafforza e riproduce il predominio delle strutture sociali di base che stanno dietro la genesi della crisi ambientale e che riproducono contemporaneamente anche lo stesso razzismo (Hage 2017, 14-15). Di qui l'ulteriore consapevolezza che identifica nel razzismo e nei processi di razzializzazione uno dei principali strumenti per controllare e depotenziare i conflitti contro le dinamiche estrattiviste che si dispiegano nel Sud del mondo.

Per i promotori del concetto, l'identificazione del nesso tra razzismo, ambiente e segregazione nel contesto nordamericano riesce a mettere a nudo il processo di razzializzazione diretto alle 'vite di scarto', o meglio alle vite sacrificabili in virtù della loro appartenenza etnico-razziale e dei caratteri negativi a essa associati (Marquez 2014). Secondo Charles Mills, le persone di origine africana sono considerate 'spazzatura' dai politici e dalle istituzioni che promuovono politiche ambientali discriminatorie poiché queste popolazioni vengono associate nell'immaginazione popolare con sporcizia, spreco e impurità, per cui localizzare l'inquinamento nelle loro comunità, in realtà, diviene un accettabile senso comune (Mills 2001). Questo stesso frame discorsivo ha storicamente attraversato la società nordamericana fino a oggi sostenendo l'idea secondo cui «i bianchi sono, in un modo o nell'altro, più puliti dei non bianchi» (Zimring 2017, 4). Tale discorso razzializzante mantiene viva nella contemporaneità la duratura retorica colonialista, interna ed esterna, la quale giustifica il fatto che le popolazioni indigene, immigrate e altre comunità emarginate subiscano sproporzionatamente infrastrutture ecologicamente dannose, come discariche, miniere, inceneritori, fabbriche inquinanti, nonché pratiche ecologicamente dannose come l'esposizione ai pesticidi (Ringquist 2005). L'esposizione ai cambiamenti del clima è l'evento che segna un salto di qualità nella riflessione del razzismo ambientale, come vedremo.

Ma l'aspetto più significativo e più tragico sollevato dalla prospettiva del razzismo ambientale riguarda l'esplorazione del contesto di ipersfruttamento neocoloniale e delle logiche estrattiviste che segnano molte popolazioni dei Paesi non-occidentali e non-bianchi, la denuncia della dura repressione dei movimenti ambientalisti e dei/ delle leader indigeni/e che si presenta ormai come una 'guerra a bassa intensità', sovente dimenticata. La resistenza delle comunità indigene razzializzate al capitalismo estrattivista è un fattore oramai strutturale; per quanto l'istituzionalizzazione della visione indigena del rapporto Uomo-Natura nelle nuove costituzioni di Ecuador e Bolivia, il più delle volte, non abbia comportato un reale cambiamento, la capacità di mobilitazione politica delle popolazioni indigene si è ormai consolidata (Ødegaard, Rivera Andía 2019). Questa capacità di mobilitazione è la ragione della guerra a bassa intensità che viene condotta contro i movimenti indigeni. I dati disponibili dalle organizzazioni internazionali no-profit sono eloquenti nella loro drammaticità. L'ultimo rapporto Global Witness denuncia nel 2021 l'uccisione di 200 difensori dell'ambiente di cui il 40% appartenenti alle comunità indigene, a dispetto del loro numero pari al 5% della popolazione mondiale, e in maggioranza registrati in America Latina (Messico, Colombia, Brasile). Ulteriori evidenze mostrano come 1 omicidio su 10 colpisce attiviste donne, sottolineando così drammaticamente l'importanza della presenza femminile nelle leadership indigene nelle lotte ambientali nel Sud globale, e come più di un quarto degli attacchi letali siano collegati allo sfruttamento delle risorse - legname, estrazione mineraria e agroalimentare su larga scala, dighe idroelettriche e altre infrastrutture (Global Witness 2022, 11).

9.3 Il cambiamento climatico è razzista

L'approccio del razzismo ambientale è transitato verso uno sguardo ampio e globale della discriminazione che qui intendiamo approfondire. Cerchiamo quindi di aprire una riflessione tesa a far luce sul rapporto tra crisi ecologica e climatica, geo-capitalismo e razzismo globale. Il razzismo climatico è un problema di colonizzazione umana diseguale dell'atmosfera e quindi del sistema climatico da cui scaturiscono conseguenze che sono altrettanto disuguali e che seguono linee di frattura razziali. Il cambiamento climatico, che per alcuni manifesta la più radicale democraticità, può essere visto come un processo profondamente razzializzato poiché causato in modo sproporzionato da stati, organizzazioni e collettività a maggioranza bianca in Paesi a maggioranza bianca, con danni che si scaricano in modo preponderante sulle minoranze etniche e persone non bianche (Bullard 1993; Pulido 2000). La crisi climatica riflette e rafforza le ingiustizie razziali e si iscrive, come anticipato, all'interno dell'approccio

del 'razzismo sistemico'. Il fatto è che il cambiamento climatico, in quanto crisi esistenziale globale, aggrava le disuguaglianze e le ingiustizie razziali ed è fondamentale che si capisca come e perché. Si tratta di spiegare chiaramente il legame tra la crisi climatica e il razzismo sistemico, di capire che il cambiamento climatico non solo coesiste con il razzismo, ma si interseca con la disuguaglianza razziale, di comprendere che il razzismo sistemico non solo renderà disuguale l'impatto del cambiamento climatico ma che è alla base della sua stessa manifestazione e fenomenologia (Williams 2021).

Osservando i dati delle emissioni di gas climalteranti, i Paesi con le impronte pro capite più estese tendono a essere più ricchi. Non è certo una grande sorpresa. Le persone con un reddito più alto possono permettersi più voli, più carne, più energia e più beni materiali, e quindi le loro impronte di carbonio sono più grandi. Al contrario, chi ha un reddito disponibile più basso utilizza meno energia e ha un impatto ecologico minore. La vulnerabilità agisce con il medesimo meccanismo. I più ricchi hanno maggiori probabilità di vivere in aree temperate, dove il clima è meno estremo, e hanno i soldi per proteggersi. I più poveri non possono permettersi molti adattamenti a un ambiente che cambia. Quando un disastro colpisce, hanno meno risorse con cui ricostruire o trasferirsi. Se si considera la razza, si nota che il colore della pelle della maggior parte delle persone nei Paesi a maggiore intensità di carbonio è, con alcune eccezioni, chiaro o bianco. Si può inoltre notare che la fascia di vulnerabilità climatica che attraversa il centro del globo, dai Caraibi e dall'America centrale, attraverso l'Africa, fino all'Asia meridionale è abitata da persone di pelle più scura, quelle che appartengono alle cosiddette *darker nations* (Prashad 2007). Questa è l'ingiustizia razziale del cambiamento climatico.

La crisi climatica ha genesi, riflette e rafforza le ingiustizie razziali, rivelando la profonda radice materiale dei processi di razzizzazione. Riteniamo tale prospettiva necessaria per andare oltre quelle teorie del razzismo - alcune delineate nei precedenti capitoli di questo libro - che si concentrano esclusivamente sulle dinamiche e dimensioni sociali e psicologiche del razzismo escludendo le sue basi materiali, o meglio la distribuzione razziale dei processi metabolici socio-ecologici. Come asserito da Bonilla-Silva (2015), il razzismo è sempre stato 'più che un pregiudizio', ma gli scienziati sociali *mainstream* hanno per lo più inquadrato le questioni razziali come organizzate dalla logica del pregiudizio (Basso 2010). Proponendo un approccio alle questioni razziali non in linea con quello dominante sottolineiamo la necessità di fondare materialmente la nostra analisi, ossia di comprendere che il razzismo è sistemico e radicato nelle differenze di potere tra le razze (Bonilla-Silva 2015).

Diversi studiosi hanno osservato che la crisi socio-ecologica globale implica un preciso modello di relazioni negative tra specie umana

e sistema Terra (Moore 2022; Saldanha 2020; Wirth 2022). Nella definizione delle responsabilità di tale crisi ci si riferisce sovente a un *Anthropos* indifferenziato, a un'umanità astrattamente resa uguale di fronte alle cause e alle conseguenze dell'Antropocene. Nondimeno, questa astrazione evita di riflettere sulle colpe del passato e sulle responsabilità per il futuro del pianeta, così come evita di mettere in discussione la distribuzione nel tempo e tra le specie dell'agire geologico. Chi dovrebbe prendersi cura della sopravvivenza dell'umanità? Come notato da molti, sarebbe più opportuno parlare di Capitalocene e di Plantationocene per indicare i responsabili della crisi ecologica, ovvero capitalismo e colonialismo (Hoelle, Kawa 2021).

La decisione presa durante la COP 27 di Sharm el Sheik di costituire un meccanismo denominato 'Loss&Damage' destinato a risarcire perdite e danni prodotti dal caos climatico nei Paesi in via di sviluppo conferma indirettamente l'esistenza di una distribuzione ineguale delle responsabilità e delle conseguenze dei cambiamenti ecologici. Qualcuno potrebbe pensare che tali conseguenze siano l'esito casuale e accidentale delle geografie umane, là dove invece vi è la crescente consapevolezza che si tratti del risultato di profondi processi storici (Pulido 2018). Il meccanismo del Loss&Damage vorrebbe costituire un significativo passo in avanti per compensare Paesi e popolazioni colpiti incolpevolmente dalle catastrofi ambientali. Nondimeno, non intende promuovere chiare politiche antirazziste ma solo incoraggiare il trasferimento più o meno regolato di risorse finanziarie sulla base di progetti di adattamento spesso ancora segnati da razzismo (Zoll 2021). Non vi sono all'orizzonte significativi mutamenti a livello sistemico del geo-capitalismo, come per esempio un cambio di rotta radicale nello scambio ecologico ineguale. Non ci può essere giustizia climatica senza giustizia razziale (Abimbola et al. 2021).

Il cambiamento climatico, in quanto antropogenico e catastrofico, si manifesta nella forma di un nuovo tipo di sintesi tra natura e società. Le disuguaglianze delle possibilità di vita derivano dalla capacità - molto sociale - di disporre di reddito, titoli di studio e passaporti. La disuguaglianza radicale delle conseguenze del cambiamento climatico prende forma materiale nella crescente frequenza o esacerbazione di eventi naturali - come inondazioni o uragani - che sono in linea di principio eventi naturali familiari e non sono il prodotto di decisioni sociali. L'espressione 'forza della natura' assume un nuovo significato: l'evidente legge naturale delle catastrofi 'naturali' produce una naturalizzazione delle relazioni sociali di disuguaglianza e potere (Beck 2014, 169-183). La conseguenza politica è che la concezione della naturale uguaglianza degli esseri umani si ribalta nella concezione di una disuguaglianza naturale degli esseri umani prodotta da catastrofi naturali. La natura non è di per sé catastrofica. Si rivela tale solo in riferimento alla società colpita e ai mutamenti antropogenici che acutizzano tali fenomeni. I potenziali catastrofici

non possono essere dedotti dalla natura o da analisi scientifiche, ma riflettono la vulnerabilità sociale di alcuni Paesi e gruppi di popolazione di fronte alle conseguenze del caos climatico e le persistenti attività produttive e di consumo che lo generano.

9.4 Regimi razziali globali (e sovranismi)

La schiavizzazione dei nativi e poi degli africani è già iscritta nel parallelo processo di estrazione di materia prima per lo scambio globale. Il nesso funzionale tra 'negritudine' e appropriazione delle risorse geologiche (come terra e minerali) è coevo, basato sulla capacità del colonizzatore di descrivere e rendere operativo lo spazio-mondo come entità globale (Ferreira da Silva 2007; Yusoff 2017). La schiavitù delle razze inferiori è già un modo per operazionalizzare l'estrazione della ricchezza dalla natura, il razzismo un modo per organizzare e usare la natura. Quando Cristoforo Colombo approda nei Caraibi, subito si convince che gli indiani avrebbero servito come forza lavoro schiava per gli europei, specialmente nelle piantagioni di canna da zucchero di Madeira. All'inizio del XVI secolo, gli esperimenti spagnoli per ridurre in schiavitù gli indiani stavano fallendo. Per soddisfare la crescente domanda di lavoro nel settore minerario e agricolo, gli spagnoli iniziarono a sfruttare una nuova forza lavoro: gli schiavi dell'Africa Occidentale.

Quello che stiamo descrivendo è forse, come sostiene Winant (2004), il primo 'sistema razziale globale' di cui abbiamo esperienza. Questo sistema razziale mondiale ha segnato l'emergere dell'epoca moderna fondata sull'imperialismo europeo e sulla schiavitù africana. Entrambi questi i sistemi erano organizzati razzialmente. Il furto del lavoro, della vita, della terra e delle risorse, da milioni di nativi americani e africani, e da asiatici e isolani del Pacifico, ha finanziato l'ascesa del mercantilismo e più tardi dell'industrialismo europeo (Winant 2004). La razzializzazione era necessaria per progettare il nuovo ordine sociale, economico e politico della schiavitù durante il lungo processo dell'accumulazione primitiva chiamata anche 'accumulazione per espropriazione' (Harvey 2003). La schiavitù non è nata dal razzismo ma ha dovuto elaborarlo per garantire la base materiale del nascente ordine coloniale (Williams 1944; Wilson 1996), del nascente spazio globale mondiale. L'emergente capitalismo delle piantagioni si rivolse presto all'Africa, una ricca riserva muscolare, creando uno dei sistemi energetici più sinistri del mondo: la tratta degli schiavi nell'Atlantico (Nikiforuk 2012). L'ossessiva ricerca, appropriazione e consumo di energia/lavoro a basso costo possono essere considerati il vero inizio (*golden spike*) dell'Antropocene (Lewis, Maslin 2015; 2018).

Un nuovo sistema razziale globale, costituito da una miscela di diversi 'progetti razziali' come l'antisemitismo, l'afro-razzismo e il darwinismo sociale, è sorto durante il processo di costruzione del capitalismo industriale, coloniale e finanziario e degli Stati nazionali occidentali che lo sostennero. L'antisemitismo è stato al centro della nazionalizzazione europea basata sul duplice processo di *nation-building* e *state-building* (Adorno et al. 1973; Mosse 1978; Bauman 1989; Balibar, Wallerstein 1988), mentre l'afro-razzismo - dopo la fine della tratta degli schiavi - è stato al centro della dominazione coloniale occidentale (cf. Fredrickson 2002; Goldberg 1993). Per quanto riguarda il darwinismo sociale, l'imperialismo statunitense ed europeo lo usarono per giustificare il loro crescente militarismo che si manifestava all'inizio del XX secolo, ideologia che è stata definita da Richard Hofstadter dogma o misticismo anglosassone (Hofstadter 1955). Questi 'progetti razziali' sono stati al centro del processo globale di modernizzazione e di espansione del capitale, il primo raffigurando la nuda forza lavoro, il secondo il nudo denaro, il terzo l'assoggettamento politico/militare/culturale. In questo sistema erratico di produzione e circolazione di merci e valore (Harman 2010), il razzismo gioca ancora una volta un ruolo cruciale, come marcatore di senso comune per le posizioni sociali, lavorative e territoriali (cf. Banton 1967; Blumer 1958; Miles 1989). Il razzismo globale consiste quindi in una serie di atti intersezionali che fanno convergere razza, classe, genere e sviluppo verso la creazione di ampie e differenziate vulnerabilità sociali e fisiche.

Nella loro evoluzione, queste dinamiche rivelano un doppio processo: da un lato assistiamo a una razzializzazione generalizzata di popolazioni e gruppi sociali nella distribuzione degli impatti negativi dovuti ai cambiamenti dei sistemi socio-ecologici causati dai modi planetari di produzione di cibo, energia, bio-masse e materie prime, e nella esecuzione dalle modalità di adattamento ai mutamenti climatici ed ecologici. Tale distribuzione ineguale degli impatti catastrofici dei cambiamenti climatici è stato definito 'razzismo climatico', una trasformazione radicale del precedente 'razzismo ambientale' (Williams 2021; Abimbola et al. 2021; Gonzalez 2021, 108-47). Dall'altro stiamo assistendo a un uso imperioso di discorsi razzisti, rivendicazioni, misure pubbliche e pratiche violente volte a galvanizzare lo spirito razziale e razzista delle popolazioni bianche europee e nordamericane contro migranti e rifugiati spinti alla mobilità dai cambiamenti prima richiamati come per esempio il degrado degli habitat o conflitti per le risorse scarse. Queste due dinamiche sono strettamente interconnesse. Per molto tempo, i ricercatori si sono occupati delle dinamiche locali dei fenomeni di razzismo, spesso dimenticando come processi globali, ampi e planetari di sfruttamento, appropriazione ed espropriazione scolpiscono localmente queste dinamiche. Il legame tra razzismi locali e processi globali di espropriazione e privazione

sembra ora più plausibile che mai, anche nel caso dei nuovi razzismi nazionalizzati che insorgono in molti Paesi occidentali. Questo razzismo nazionalizzato o xeno-populismo come lo abbiamo definito recentemente (Alietti, Padovan 2021), è diventato un'arma politica di successo nelle mani di minoranze cinico-fasciste, e può essere visto come la traduzione nazionale del razzismo globale che abbraccia il pianeta. Il razzismo violento e la diffusa discriminazione istituzionale promossi nei Paesi dell'occidente non sono conseguenze accidentali di legittime reazioni a un ordine globalizzato cieco e fortemente diseguale, ma la trasformazione impietosa di processi di sfruttamento e di espropriazione delle ricchezze naturali e umane dalle aree più povere del pianeta che durano da tempo.

Questi processi, chiaramente improntati a un nazionalismo razziale di vecchio stampo ma ancora funzionante (Balibar, Wallerstein 1988; Foucault 1990), mirano a ristabilire la centralità perduta dei Paesi centrali del sistema mondiale, messa in discussione dai Paesi emergenti, o semplicemente a evitare le conseguenze sociali del degrado ecologico di molte aree del pianeta. Tuttavia, la cosiddetta 'crisi dei rifugiati' nasconde qualcosa di più. Qui il gioco sta cambiando le sue regole: il tempo di un'ipocrita circolazione semi-libera del lavoro umano, spesso accoppiata a flussi di materie prime e beni primari (Massey et al. 1993) sta per finire. All'inizio, i flussi di migranti erano generati da una domanda di forza lavoro a basso costo da impiegare nei processi produttivi che hanno alimentato per lungo tempo i profitti dell'élite bianche e non bianche (Coates 2007). Successivamente, i flussi di persone sono diventati rifugiati in fuga da crisi politiche, economiche, ambientali (spesso sotto forma di conflitti armati locali o disastri naturali), che ora sono viste come destabilizzanti per l'ordine interno dei Paesi bianchi ricchi - ma non più in crescita - e quindi devono essere fermate. In questo caso, razzismo e migrazioni entrano in una circolarità letale. Come osservano Miles e Brown (2003, 137), esiste «una relazione dialettica tra migrazione e razzismo [...] a lungo termine, il razzismo genera migrazione, che genera razzismo che genera migrazione e così via».

Così, le società occidentali stanno nuovamente riscoprendo le loro mitiche origini razziali e i nemici razziali - interni ed esterni - che le minacciano. La frase di Josep Borrel è stata al riguardo significativa: «L'Europa è un giardino. La maggior parte del resto del mondo è una giungla, e la giungla potrebbe invadere il giardino». In effetti, le società ricche (i giardini) da tempo costruiscono confini concreti (muri) che tengono fuori i loro nemici (o li segregano internamente) (Sassen 2009; Brown 2010), rivendicando il loro diritto del potere sovrano a difendersi. La figura del migrante climatico, ad esempio, esprime un insieme di ansie 'bianche' che hanno a che fare con un'imminente perdita di controllo e disordine e con la dissoluzione dei confini (Baldwin 2013). Il razzismo è infatti un forte strumento per costruire

fratture e muri nei corpi sociali, come sottolineato da Foucault (1990), gli stati razzializzati cercano nemici, sia che si trovino all'interno che all'esterno dei loro confini (Kelly 2004). Le conseguenze sono la disumana discriminazione e la separazione di questi nemici dal corpo sociale, il loro abbandono a rischi maggiori o, come sta accadendo, il lasciarli semplicemente morire (Padovan 2003).

9.5 Materialità del razzismo globale

Nella prospettiva del razzismo globale, le dinamiche di razzializzazione, come la discriminazione delle minoranze per sfruttarne la manodopera o per escluderle dai benefici sociali, sottolineate da diversi studiosi (cf. Castles 1993; Miles, Brown 2003; Bonacich, Alimahomed, Wilson 2008), assumono due dinamiche convergenti. Da un lato, l'economia globale genera regimi locali di razzializzazione in cui i destinatari delle pratiche razziali cambiano a seconda della razza, della religione, della cultura di provenienza: afro-discendenti, nativi, tribù, gruppi e minoranze di religione e abitudini diverse (come i Rohingya in Myanmar, gli Uiguri in Cina, i Dalit in India, gli Xavante in Brasile, gli Ogoni in Nigeria). Dall'altro, il sistema dell'economia globale riproduce un 'apartheid globale' come fulcro dell'attuale ordine mondiale, mentre luoghi diversi sono segnati dallo stesso ordine razziale astratto. L'apartheid globale implica una gerarchia razziale, un sistema la cui ragion d'essere è l'estrazione di ricchezza e il supersfruttamento, dove la repressione violenta della libera circolazione del lavoro gioca un ruolo centrale (Smith 2011).

In entrambe le dinamiche citate, le dimensioni materiali di questo ordine globale razzializzato prevalgono sui costrutti ideologici spesso sottolineati dagli studiosi. Le narrazioni razziali non sono una giustificazione e una legittimazione ex-ante dell'ordine razziale, ma emergono nel processo di fondazione dell'ordine stesso. La razzializzazione e le strutture razziste in atto cercano di risolvere il problema della gestione dell'appropriazione delle risorse, delegando ad alcuni gruppi de-umanizzati il ruolo brutale dell'appropriazione e della manipolazione delle risorse naturali per la riproduzione dell'intera società. Il razzismo è quindi «un potenziale elemento di significazione con cui selezionare e legittimare la selezione di una particolare popolazione, la cui forza lavoro sarà sfruttata in un particolare insieme di rapporti di produzione non liberi» (Miles, Brown 2003, 129; cf. Miles 1989). Le persone identificate come fonte di forza lavoro non qualificata e sfruttabile sono anche costruite e trattate come una razza inferiore. La formazione della classe e la formazione della razza qui si fondono: la creazione della classe operaia parzialmente espropriata non è solo motivata dal razzismo, ma è realizzata

attraverso una serie di meccanismi che spingono queste persone in un sistema sempre più segregato.

L'espansione e la perpetuazione del razzismo globale non possono essere separate dall'espansione e dalla perpetuazione dell'accumulazione del capitalismo (Du Bois 2015; Cox 1948; Batur-Vanderlippe 1999). Questi processi sono collegati dal punto di vista teorico e pratico. L'articolazione del capitalismo, consentendo e mantenendo la connessione tra i processi di riproduzione quotidiana e la produzione globale di valore, è essenziale per la perpetuazione del razzismo globale. Lo spazio razziale è globalizzato attraverso l'articolazione del capitalismo (Winant 2004). Man mano che il capitalismo si espandeva e si adattava alle particolarità delle variabili spaziali e temporali e iniziava a colonizzare porzioni crescenti del pianeta, il razzismo globale è diventato parte della sua razionalizzazione e sistemazione (Batur 2018), soprattutto in termini di modalità di appropriazione delle risorse naturali. Come affermato da Cedric Robinson: «lo sviluppo, l'organizzazione e l'espansione della società capitalista hanno perseguito direzioni essenzialmente razziali» e «ci si poteva aspettare che il razzismo avrebbe inevitabilmente permeato le strutture sociali emerse dal capitalismo» (Robinson 2000; Melamed 2015).

Il razzismo rimane anche nel presente - là dove si riteneva a torto che le società fossero transitate a un sistema post-razziale - la crudele bandiera dell'appropriazione delle risorse del pianeta in virtù della quale si ritiene che le persone debbano rimanere incatenate alla loro dispossessata e sempre più impoverita terra. Come già sottolineato, le persone lasciate morire in queste terre deserte o nei mari oscuri che cercano di attraversare, costituiscono la materialità spettrale dei processi globali di espropriazione, la dimensione materiale di un ordine di disuguaglianze.

9.6 Lavoro razzializzato e crisi ecologica globale

Le trasformazioni antropogeniche degli ecosistemi stanno costringendo gli scienziati a riconoscere non solo l'inestricabile fusione tra natura e società umana (Malm, Hornborg 2014), ma anche il fatto che tali profondi cambiamenti stanno diventando, come detto prima, un perfetto marker e moltiplicatore di differenze e disuguaglianze. L'appropriazione della natura nelle condizioni dell'attuale capitalismo, che sono al centro degli attuali problemi ecologici, stanno comportando alcuni processi correlati come l'intensificazione dei processi di sfruttamento del lavoro, l'espropriazione delle terre dei contadini, l'estrazione indiscriminata di materie prime e la razzializzazione di tutti questi processi. Tutto ciò implica una frammentazione radiale del rapporto tra umani e tra gli umani e la natura.

Molti hanno evidenziato il ruolo critico dell'energia e delle materie prime per un'analisi più ampia e a lungo termine del mondo del capitale e dei conflitti, delle lotte e delle disuguaglianze che la loro estrazione, lavorazione e distribuzione hanno sollevato nel tempo (cf. Podobnik 2005; Bunker, Ciccantell 2005). Chiamiamo geo-capitalismo quel sistema di produzione di merci e relazioni sociali che non solo copre ormai l'intero pianeta ma che per mantenere la sua dinamica di crescita deve aumentare progressivamente il consumo di servizi bio- e geo-sistemici. L'appropriazione delle risorse naturali è sempre stata accompagnata da un lavoro razzializzato. Dal cotone allo zucchero, dal carbone al petrolio, i lavoratori razzializzati sono stati la principale risorsa umana applicata all'estrazione e iniziale manipolazione delle materie prime. Ad esempio, il petrolio è stato quasi sempre prodotto in condizioni di apartheid: gli esecutori di lavori fisici sono un gruppo separato - composto da diverse 'razze' - rispetto a geologi, ingegneri e altri esperti, ed entrambi i gruppi provenienti da diverse parti del mondo sono stati impiegati come *Gastarbeiters* nei campi petroliferi (Salminen, Vadén 2015, 18). Come suggerito in precedenza, il razzismo segna la posizione sociale delle persone rispetto al processo di organizzazione, estrazione, e trasformazione della natura. In altre parole, per alimentare il suo processo di accumulazione basato sull'appropriazione di energia e materie prime, il geo-capitalismo ha avuto bisogno e ha bisogno di 'forza lavoro razzializzata', 'tempo di lavoro razzializzato' e 'spazio/ suolo razzializzato' (terra, fabbriche, habitat). La forza lavoro razzializzata è costitutiva di diversi rami della produzione e della distribuzione e si ripartisce tra le diverse fasi delle catene globali delle merci. Tempo di lavoro razzializzato significa che la forza lavoro come merce ha un valore diverso nelle differenti aree del pianeta e che il tempo impiegato dalla forza lavoro razzializzata nel processo di produzione è svalutato rispetto al tempo di lavoro non razzializzato. Infine, lo spazio-suolo razzializzato significa che la terra, le fabbriche e gli habitat (urbani e rurali) sono spesso luoghi segregati dove produzione e riproduzione scorrono con la più piccola mediazione tecnica, dove l'umano si fonde con il biofisico.

È risaputo che i mercati del lavoro nazionali e globali sono organizzati gerarchicamente e stratificati per razza, etnia, genere e classe (Arce, Segura 2015). Storicamente, le disuguaglianze nel mercato del lavoro si sono alimentate sulla base delle convinzioni sociali riguardanti i gruppi emarginati, inclusi i gruppi razziali/etnici, gli immigrati, le donne e i poveri. Le teorie sulla doppia segmentazione del mercato del lavoro sostengono che i lavoratori provenienti da gruppi emarginati e oppressi occupano in modo sproporzionato ruoli lavorativi a bassa retribuzione e instabili con poche opportunità di mobilità o accesso ai benefici. Al contrario, i lavoratori bianchi sono sovra-rappresentati in posizioni di alto rango caratterizzate da mobilità

ascendente, stabilità e salari elevati. Questi disparati campi occupazionali possiedono condizioni di lavoro, salari, discriminazione e, in definitiva, risultati socioeconomici distinti e disuguali. Qui la dimensione del razzismo in quanto *whiteness* acquista una sua immediata centralità, come suggerito da Feagin (2020).

La stratificazione razziale si è affermata proprio in relazione alle diverse funzioni del lavoro e specificatamente in relazione alla maggiore o minore distanza dal lavoro non-mediato sulla natura in quanto materialità. Da questa vicinanza/distanza razzializzata del lavoro dal suo oggetto-natura deriva anche il valore del lavoro stesso al punto da essere ritenuto – per esempio nel lavoro schiavistico – quasi senza valore, pur avendo il proprietario acquistato il detentore della forza lavoro, il corpo dello schiavo. Di qui l’idea che la forza-lavoro schiavistica fosse ‘capitale costante’. Anche Max Weber aveva notato come l’opposizione tra ‘bianchi’ e ‘neri’ americani e più in generale il conflitto tra le razze e il razzismo non potesse essere spiegato alla luce di teorie degli istinti innati ed ereditari, o di ‘istinti razziali’ in virtù dei quali i ‘bianchi’ non sopportano l’odore dei ‘neri’. Più semplicemente, ricordava Weber, il fatto che i ‘neri’ fossero usati nelle piantagioni non aveva niente a che vedere con gli istinti di razza dei ‘bianchi’, bensì con l’antico disprezzo feudale per il lavoro e per un conseguente fattore di ordine sociale (Weber 1924).

In questa prospettiva, il lavoro – considerato un processo meta-storico di adattamento umano alle condizioni ambientali – viene – in virtù della sua distorsione dovuta alla sussunzione e astrazione causate dal capitalismo – distribuito in modo radicalmente disuguale tra individui, collettivi e popolazioni sulla base della capacità lavorativa e della tecnica a disposizione. Il cambiamento climatico accentua e radicalizza tale tendenza, approfondendo la frattura tra lavoro manuale applicato alla produzione primaria e secondaria e il lavoro tecnicamente mediato applicato a terziario e quaternario. La tendenza, per esempio, alla meccanizzazione e digitalizzazione del lavoro agricolo e minerario di estrazione per aumentare la sua produttività – necessaria per compensare la perdita di fertilità di terreni agricoli e minerari a causa dei cambiamenti climatici e del degrado dei servizi eco- e geo-sistemici – sta approfondendo la frattura tra Paesi del Nord e del Sud globali, creando le condizioni per accentuare lo scambio ecologico ineguale razzializzato (cf. Padovan, Alietti 2019), del quale ci occuperemo in un prossimo paragrafo.

9.7 Vulnerabilità socio-ecologiche e fratture razziali

Abbiamo visto prima che la schiavizzazione e razzializzazione della forza lavoro può essere considerata la *golden spike* dell’Antropocene, ma essa può anche spiegare – in una prospettiva di causalità

circolare - i razzializzati impatti dell'Antropocene nelle diverse regioni della Terra. Il colonialismo bianco - della schiavitù e post-schiavitù - ha rimosso in modo duplice le potenzialità sociali dei Paesi vittime: rimuovendo milioni di persone dai loro territori e rimuovendo nel periodo post-schiavistico milioni di tonnellate di risorse naturali. Questa duplice rimozione può essere considerata la causa cogente della cosiddetta - con termine ipocrita - vulnerabilità del presente. Questa vulnerabilità viene inoltre sottoposta a un ulteriore processo di naturalizzazione, come detto prima, che capovolge la concezione della naturale uguaglianza degli esseri umani nella concezione di una disuguaglianza naturale degli esseri umani prodotta da casuali catastrofi naturali occultandone così l'origine sociale.

Tale ribaltamento è stato sottolineato anche da Anne Holleman, secondo la quale la *Dust Bowl* nelle pianure meridionali degli Stati Uniti negli anni '30 del Novecento è stata una drammatica manifestazione regionale di una crisi socio-ecologica globale generata dal colonialismo e imperialismo dell'epoca (Holleman 2017). L'interpretazione storica della *Dust Bowl* qui condivisa si basa sull'idea che l'erosione del suolo che l'ha causata dipese dalla divisione razzializzata di natura e umanità, divisione che si situa al cuore della spaccatura ecologica del capitalismo. Nel 1880, tutta la terra arabile del continente era di proprietà dei latifondisti e milioni erano senza terra. Solo il territorio che oggi è l'Oklahoma, concesso agli indiani da trattati, era rimasto 'non-colonizzato'. Rompendo i trattati, il governo federale permise ai coloni di invadere l'Oklahoma e i territori indiani (Dunbar-Ortiz 2002). In diversi casi, la *Dust Bowl* è stata trattata come un evento principalmente meteorologico o naturale, vuoto di contenuto sociale, modalità di lettura che si afferma spesso anche nel caso del cambiamento climatico, sebbene la sua natura antropogenica sia largamente condivisa. Tale prospettiva naturalizzata rende invisibili gli aspetti coloniali e di dominio razziale della crisi - soprattutto nei confronti degli indiani nativi che abitavano le grandi pianure sterminate dai coloni e deportati in altri territori e degli ex schiavi impiegati nelle grandi aziende agricole del periodo - portando alla *whitewashing* delle narrazioni della *Dust Bowl*. In breve, qui si rileva i legami intrinseci tra degrado ecologico e dominio sociale razzializzato che vanno ben oltre le concezioni più limitate di giustizia ambientale, che spesso si concentrano sulle disuguaglianze in termini di risultati, piuttosto che dei fattori che determinano il danno ambientale.

In un senso più ampio, lo spazio/tempo razzializzato è una produzione del colonialismo della fine del XIX secolo, caratterizzato dall'accelerazione del tasso di acquisizione territoriale da parte dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. La supremazia bianca era l'ideologia essenziale dei progetti coloniali. La dottrina del diritto divino dei bianchi ad appropriarsi delle risorse in tutto il mondo

divenne il mantra del nuovo imperialismo. Il vangelo di questo nuovo imperialismo razzista, una «vasta ricerca della ricchezza e della fatica del mondo oscuro», era che «la bianchezza è proprietà della terra nei secoli dei secoli, Amen!» (Du Bois [1920] 2003, 54-5, cit. in Holleman 2017). Si costruirono così diversi ordini razziali per razionalizzare l'intero processo di accumulazione, governato dal capitalismo industriale.

L'attuale capitalismo globale non sfugge a questa regola: per ottenere natura 'a buon mercato' come portatrice di valore, il capitale ha bisogno di lavoro razzializzato 'a buon mercato'. Il razzismo non è quindi solo un velo ideologico per dissimulare e legittimare la concreta realtà delle disuguaglianze. È un meccanismo volto a forgiare pratiche, istituzioni e ordini sociali profondamente disuguali, ma anche in grado di manipolare cause, conseguenze e soluzioni della crisi globale. Il capitalismo mira a differenziare la distribuzione delle sue conseguenze positive e negative, interiorizzando i profitti ed esternalizzando le perdite. In questo senso, la dinamica della crisi dell'ecologia mondiale sta denotando una 'formazione razziale' globalizzata, là dove le 'razze' non bianche sono a livello globale spremute e poi abbandonate alle dinamiche imprevedibili della crisi attuale.

9.8 Formazioni razziali tra centro e periferia del sistema-mondo

La 'formazione razziale' è associata all'emergere del capitalismo nell'Europa occidentale e alla sua concomitante espansione imperialista. La schiavitù, il colonialismo, l'imperialismo sono processi di razzializzazione che portano alla segregazione di gruppi di persone sulla base di un trattamento distinto ed escludente, tipicamente basato su una combinazione di aspetto fisico percepito e presunta discendenza (Omi, Winant 1994). La razza in quanto prodotto del processo di razzializzazione è un principio organizzativo fondamentale della stratificazione sociale, che influenza la definizione di diritti e privilegi, la distribuzione delle risorse e le ideologie e pratiche di subordinazione e oppressione.

Tuttavia, mentre la formazione razziale globale è una diretta conseguenza del geo-capitalismo, allo stesso tempo possiamo notare che il sistema razzializzato globale è il risultato della complessa composizione di regimi razzializzati differenziati che hanno luogo in diverse scene del pianeta. Quindi, possiamo dire che sono all'opera due dinamiche intrecciate. Da un lato c'è un regime razzializzato globale governato da un élite bianca occidentale che domina il resto del mondo. Dall'altro si può notare un processo più complesso in virtù del quale ex Paesi appartenenti alla periferia del sistema mondiale

hanno migliorato la loro posizione raggiungendo il ruolo di Paesi semi-periferici e poi iniziando a sfruttare i Paesi poveri generando il proprio regime razzializzato.

A prima vista, il capitalismo globale può essere visto come un 'sistema razziale mondiale' che si basa su un 'modello di supremazia bianca vecchio di secoli' che 'denigra l'altro ed eleva la bianchezza' a regola di dominio. Relega la maggior parte della popolazione mondiale a stati inferiori, appropriandosi delle differenze 'razziali' al servizio di trattamenti ineguali e appropriazione delle risorse naturali e del lavoro, rendendolo un 'fatto razziale' (Winant 1997). Tale modello è radicato nel modello di apartheid globale forgiato da Du Bois (2015) all'inizio del XX secolo che prevedeva una situazione dualistica riguardo al sistema razziale (cf. Winant 2001, 297-8). Questa visione sistemica del razzismo globale, che combina elementi fenotipici, biologici, culturali e ideologici, gestiti a livello globale dall'élite bianca globale inserita nei meccanismi automatici di generazione di valore, si inserisce nella prospettiva del 'razzismo sistemico' (Feagin 2006). Feagin osserva anche che la 'teoria del razzismo sistemico' può affrontare le strutture razziali a livello globale. Può fornire una guida teorica ed empirica per comprendere le realtà razziali al di fuori degli Stati Uniti e in una prospettiva comparativa (cf. Feagin, Elias 2013).

Un altro sguardo diverso da quest'ultimo è però possibile. Si può osservare un processo di frammentazione del modello duale basato sulla linea di colore. In questo caso, il razzismo globale è generato da una miriade di processi che producono in fasi e luoghi diversi la razzializzazione delle persone. Può essere visto come una combinazione caotica di diversi 'progetti razziali' locali dispersi in diverse aree del pianeta collocate principalmente nei cosiddetti Paesi emergenti (Dunaway, Clelland 2017) che contribuiscono alla 'formazione razziale globale'. Questo modello è coerente con la visione di Omi e Winant che considera i progetti razziali come la creazione storico-sociale di significati e disposizioni razziali che danno origine a una 'formazione razziale'. Il luogo dove, e come, si sviluppano e si trasformano nel tempo, costituiscono la loro ontologia. La formazione razziale è quindi l'intersezione di 'progetti' razziali, una sorta di «sintesi, un risultato, dell'interazione di progetti razziali a livello sociale» (Omi, Winant 1994, 60).

Questi due modelli possono facilmente coesistere, se non supportarsi a vicenda, ma la loro reciprocità cambia nel tempo. Le dinamiche globali del sistema mondiale non sono così statiche, come sostenuto dal modello dell'apartheid globale. Questo modello prevedeva un asse razziale fisso per l'economia mondiale che indubbiamente riduceva la 'periferia' a una zona di precarietà demarcata razzialmente sottoposta a uno 'stato di eccezione' permanente (Winant 2017). Tuttavia, è possibile trovare una maggiore complessità (Dunaway,

Clelland 2017). In altre parole, lo spostamento del capitale al di fuori dei suoi confini occidentali verso la cosiddetta semiperiferia significava il sorgere di molti sistemi razziali localizzati all'interno sia dei Paesi occidentali che emergenti. Allo stesso tempo, si verificava un'estrema emarginazione dei Paesi più poveri. In termini di razzializzazione, significa che stanno emergendo una miriade di 'altri', diversamente stratificati e localizzati. Nel suo processo di incessante espansione, il capitale genera molti sistemi razziali localizzati insieme alla sua espansione e che «tutti questi popoli, tutti questi concetti, sarebbero alla fine impiegati nel complesso progetto di unire il mondo moderno; tutti sarebbero inevitabilmente coinvolti nella frattura della società mondiale» (Winant 2001).

Dal punto di vista del sistema mondiale, la periferia lotta contro due imponenti livelli di sfruttamento. Mentre c'è un'appropriazione fondamentale del surplus dall'intera economia mondiale, lo strato intermedio è sia sfruttato che sfruttatore, consentendo alle nuove aree semiperiferiche di godere di una quota maggiore del surplus mondiale. La semiperiferia - o in altre parole Paesi come Cina, India, Brasile, Indonesia, Corea del Sud, Arabia Saudita, Nigeria e così via - ha guadagnato un'appropriazione relativa del surplus totale generato nelle catene del valore delle merci. A livello globale, opera una divisione del lavoro tra le attività che generano quote elevate del surplus della catena del valore e quelle rimaste con quote basse (Radice 2015). La conseguenza è la realizzazione di scambi diseguali tra semiperiferie e aree periferiche (e con semiperiferie più deboli) generalizzando il modello di appropriazione per espropriazione in cui manodopera a basso costo, materie prime e beni primari vengono esportati dalla periferia alla semiperiferia (Wort, Moore 2009; Strange 2009; Harvey 2003). Queste dinamiche implicano una riconfigurazione del modello di apartheid del razzismo globale, in cui emergono nuove fratture razziali legate alla posizione che la semiperiferia occupa nelle catene del valore globali e alla sua partecipazione agli investimenti orientati all'esportazione (Garcia 2017).

Qui vogliamo inoltre sottolineare come questi processi di razzializzazione e razzismo globale siano radicati nel processo concreto e astratto di produzione di merci nel contesto del geo-capitalismo al punto di produrre quella frattura geologica chiamata Antropocene. Alcuni hanno giustamente sottolineato come l'Antropocene sia alla fin fine il prodotto dello sviluppo planetario del capitalismo nella forma globale che, fin dalle sue embrionali configurazioni, nel suo imminente processo di espansione si è affermata definitivamente negli ultimi decenni (Yusoff 2018; Angus 2016; Chakrabarty 2021).

9.9 Scambio ecologico ineguale razzializzato

Per alimentare il suo processo di accumulazione basato sull'appropriazione di lavoro, energia e materie prime, il geo-capitalismo genera un'estrema disuguaglianza globale generata dal meccanismo proprio del commercio globale chiamato scambio ecologico ineguale. Le cause dell'ingiustizia ecologica sono molteplici, ma sono per lo più da ricercare nei processi storici di estrazione, produzione primaria e distribuzione delle materie prime, organiche e inorganiche, a livello globale. La crisi ecologica mette in crisi l'antico modello di equilibrio autoregolato proprio di una visione ingenua del mondo naturale che giustificava lo scambio capitalistico di mercato proposto da Adam Smith e dai suoi successori. Forse non c'era bisogno di forgiare la nozione di 'Antropocene' per comprendere il fatto che da sempre, e non solo dall'appropriazione capitalistica del plusvalore nello scambio mercantile di forza lavoro per il costo della sua riproduzione, la parte contraente socialmente più potente riceve più dell'altra.

Sta di fatto che questa 'parte contraente socialmente più potente che riceve più dell'altra' è la razza bianca e alcune delle classi e dei ceti che la compongono e scompongono. Allorquando il mito dello scambio egualitario svanisce, i processi evidenziati o denudati dalla crisi ecologica possono essere definiti 'scambio ecologico ineguale', un termine che condensa tutti gli aspetti, i meccanismi, le dimensioni dello scambio globale di ricchezza materiale, di lavoro e di valore. Inoltre, il termine comprende o almeno evoca molti approcci e punti di vista simili, come frattura metabolica, debito ecologico, giustizia ambientale globale, imperialismo ecologico, capitalismo estrattivo. Molti negli ultimi anni si sono occupati di questo tema (Smith 1984; Bunker 1985; Rice 2007; Foster, Holleman 2014; Hornborg 2011; Martinez Alier et al. 2010; Lawrence 2009; Hickel et al. 2023; Givens, Huang, Jorgenson 2019; Lunstrum, Bose 2022; Alsamawi, Murray, Lenzen 2014; Pérez-Sánchez, Velasco-Fernández, Giampietro 2021; Ricci 2021; Althouse et al. 2022). La teoria dello scambio ecologicamente ineguale descrive le «relazioni di scambio materiale ineguali e le conseguenti interdipendenze ecologiche all'interno dell'economia mondiale, che sono fondamentalmente legate alle ampie disparità di sviluppo socio-economico e di potere insite nel sistema globale» (Jorgenson 2016). In altre parole, si tratta di «un flusso netto asimmetrico di risorse biofisiche (ad esempio, materiali incorporati, energia, terra e lavoro) che viene oscurato dall'apparente reciprocità dei prezzi di mercato» (Dorninger, Hornborg 2015). Più precisamente, lo scambio ecologico ineguale si riferisce al prelievo, dannoso per l'ambiente, di energia e di altre risorse naturali dai Paesi meno sviluppati e all'esternalizzazione di attività di produzione e smaltimento dannose per l'ambiente al loro interno. Si tratta dell'ottenimento di capitale naturale (stock di risorse naturali che producono beni

e servizi importanti) e del depauperamento della capacità di assorbimento (ossia delle proprietà di assimilazione dei residui della produzione e del consumo da parte dei sistemi ecologici in modo da salvaguardare la *carrying capacity* dei Paesi sviluppati più potenti) dei Paesi in via di sviluppo (Jorgenson 2016).

Anche se le nuove dinamiche globali tra Paesi del nucleo, della semiperiferia e della periferia fanno vacillare la vecchia distinzione tra economie estrattive e produttive, possiamo notare che il capitalismo estrattivo o geo-capitalismo è di gran lunga il maggior responsabile della razzializzazione mondiale (Engels, Dietz 2017). La letteratura sullo scambio ecologico ineguale si è raramente occupata dei processi di razzializzazione che sono spesso impliciti nel processo di scambio, per esempio per quanto riguarda i diritti di proprietà sulle materie prime o il valore del lavoro che viene scambiato a livello globale. L'attuale razzializzazione si applica sia all'estrazione di ricchezza dalla natura sia alla creazione di valore da parte del lavoro industriale, ma si concentra essenzialmente sul doppio movimento di chiusura/separazione delle persone razzializzate dalla loro terra. Le economie estrattive, come quella amazzonica, si basano principalmente sull'estrazione di ricchezza dalla terra, generando modelli molto diversi di sfruttamento del lavoro e della natura e di accumulazione di capitale rispetto alle economie basate sull'appropriazione di valore dal lavoro. Le economie estrattive hanno una logica e una dinamica proprie e tendono a sviluppare strutture sociali peculiari. Possiedono una struttura di classe e razziale semplificata e sviluppano un'organizzazione del lavoro, relazioni di proprietà, attività statali e infrastrutture fisiche che includono uno stato di eccezione che consente un livello estremo di sfruttamento del lavoro e della natura (Bunker 1985; Rice 2007). Rispetto alle economie che producono beni finali, le economie estrattive sviluppano una forte logica di 'frontiera' (Bunker 1985; cf. anche Moore 2015). Questa logica implica che le persone che vivono, lavorano, si spostano nelle vicinanze della frontiera sono spesso 'fuorilegge'. In altre parole, la 'frontiera' consente processi espliciti che mirano a confinare il lavoro semi-libero o addirittura non libero per impiegarlo in attività di estrazione o deforestazione. L'espansione della 'frontiera' ha causato una distruzione irreparabile dell'habitat - umano e non umano - che è stata considerata una delle prime cause della crisi ecologica, così come ha alimentato forme radicali di razzializzazione, disumanizzazione ed esclusione.

Lo scambio ecologico ineguale fornisce un quadro di riferimento per concettualizzare come il metabolismo socioeconomico o la produzione materiale dei Paesi centrali possa distruggere le condizioni globali della riproduzione vivente, gettando allo stesso tempo una luce sul nuovo ordine mondiale razzializzato. Lo scambio ecologico ineguale è uno dei meccanismi più importanti del razzismo globale,

soprattutto perché estingue la ‘fertilità’ naturale e sociale di interi Paesi, mina l’autoproduzione diretta delle popolazioni che abitano queste terre, le espropria delle risorse necessarie allo sviluppo, gestendo e giocando sulle caratteristiche razziali delle persone vittime di questi processi. Il fatto che il flusso globale ineguale di manodopera, energia, risorse naturali e rifiuti industriali abbracci le ex colonie, il fatto che a questi Paesi e popolazioni vengano affibbiati ruoli subordinati nell’economia mondiale, come rubinetto per le materie prime e lavandino per i rifiuti, sostenendo così i processi sproporzionati di produzione-consumo-accumulazione dei Paesi più sviluppati, tutti questi fatti suggeriscono che è all’opera un razzismo globale.

Il meccanismo dello scambio ecologico ineguale fa sì che i bassi prezzi delle materie prime permettano ai Paesi industrializzati del nucleo capitalistico di appropriarsi di elevate quantità di risorse biofisiche dalle economie periferiche del Sud, mantenendo al contempo relazioni commerciali esterne equilibrate in termini monetari. Inoltre, il prezzo pagato per queste materie prime sembra uguale, ma nasconde – come già detto – una disuguaglianza biofisica di scambio in cui uno dei partner ha poca scelta se non quella di sfruttare e possibilmente esaurire le proprie risorse naturali e utilizzare l’ambiente come discarica (Giljum 2004). In poche parole, come affermano Roberts e Parks (2009), la volatilità e il crollo periodico dei prezzi delle materie prime da esportazione incoraggiano le nazioni povere a incrementare l’estrazione e la vendita di beni materiali che già vendono quasi in perdita. Sorgono di conseguenza regimi locali razzializzati, che permettono il proliferare di nuovi processi razzializzanti di subordinazione, esclusione ed espropriazione ancora trainati dalla vecchia ontologia razzializzata globale.

9.10 Guerre civili razziali

Recentemente, la diffusione e radicalizzazione dello scontro socio-razziale negli Stati Uniti ha spinto alcuni a rievocare il concetto di guerra civile – *civil war*. Le guerre civili non sono solo la conseguenza imprevista del fallimento della lotta per la democrazia, sono lotte su modi competitivi di essere nel mondo, sulle loro concezioni sottostanti, sul controllo degli apparati politici ed economici dediti alla riproduzione, sul rapporto con la parte materiale della vita sociale, per il controllo della natura stessa.

La guerra civile – *stasis* in greco – offre un’analisi della contemporanea condizione sociale dettata dal capitale globale, là dove la posta in gioco è la gestione delle relazioni tra la società e i suoi fondamenti biofisici, si tratti delle relazioni tra presunte ‘razze’ e sessi, o dei fondamenti ecologici riproduttivi del sociale, il suo *oikeios*, ossia l’insieme delle relazioni tra il ‘sociale’ e il ‘naturale’. Hannah Arendt e poi

Giorgio Agamben hanno messo in luce come la base di svolgimento delle guerre civili abbiano come oggetto del contendere la relazione tra vita biologica, riproduzione dell'*oikos* e politica. Anche l'approccio di Goldberg (2020) ha a che fare con tale difficoltà nel superare in termini accettabili le differenze biologiche, fenotipiche, culturali e politiche che segnano la popolazione di uno stato o di un territorio e che forniscono al contempo i termini per la differenziazione 'razzializzata' dell'umano. Abbiamo erroneamente pensato che la 'lunga pace' fra gli stati a livello globale potesse continuare indefinitamente. Ma se avessimo dato uno sguardo alle dinamiche della crisi socio-ecologica e alle mutevoli condizioni di numerose società del pianeta avremmo potuto notare come i conflitti interni al corpo sociale avrebbero proiettato l'ombra scura della guerra civile sulla lunga pace interstatale estendendosi al sistema globale degli stati in un mix caotico di guerre tra componenti civili e apparati statali, come è accaduto nel caso della Libia, della Siria e ora dell'Ucraina e della Palestina.

Le guerre civili possono così essere considerate e analizzate come una delle conseguenze - ma forse anche una delle cause - del deterioramento delle relazioni tra il complesso politico/economico e il complesso ecologico/sociale, della crisi profonda del nesso capitalismo/natura. La Natura diventa quindi la posta in palio della guerra civile, diventa un obiettivo politico, entra nella politica.

La Natura, la Terra, Gaia, viene sottoposta al duplice movimento di esclusione/inclusione, occultamento/sfruttamento, depoliticizzazione/politicizzazione. In questo duplice movimento si annidano i potenziali delle guerre civili che si sono combattute, che si combattono e che si combatteranno tra chi include e chi esclude, tra chi sfrutta e chi cura, tra i presunti legittimi portatori di diritti statali e i globalmente segregati, si tratti di razze, sessi, classi, ceti, etnie, specie differenti. La Natura - o la Terra - nella sua genericità diventa così il fondamento di una guerra civile globalizzata intra- e interstatale che si combatte per decidere quale sia il modo in cui ci relazioniamo con la Terra, con Gaia. Non è difficile pensare che i perdenti della guerra civile, quelli al di fuori della linea territoriale, gli espulsi, i non appartenenti e immeritevoli, verranno scacciati come estranei, «incatramati con il pennello della differenza razziale» (Goldberg 2020).

Lo scontro per l'accesso e il controllo di tali risorse e la protezione e conservazione degli habitat umani e non-umani - messi a repentaglio dai progetti di appropriazione di tali risorse - non è più ora confinata all'interno delle società e degli stati dove prende la forma della guerra civile combattuta tra gruppi che si identificano per i loro differenti caratteri fenotipici, sociali, etnici, culturali, linguistici - spesso naturalizzati e resi permanenti dallo stesso conflitto, come nel caso della lotta tra indios amazzonici e imprese del legno e minerarie, con i primi a difendere la foresta amazzonica contro i lavoratori reclutati dalle imprese. Le guerre civili non rimangono 'civili' a

lungo. Nel 2015, venti dei cinquanta conflitti interni in atto, dall'Afghanistan allo Yemen alla Siria, sono state guerre civili internazionalizzate, che hanno coinvolto forze di Paesi confinanti o comportato l'intervento di potenze esterne, di solito gli USA. La guerra civile non rispetta i confini.

La civiltà della merce, che continua a tenere in ostaggio l'intera umanità, si fonda sull'acquisizione di qualsiasi componente del mondo non-umano per convertirlo in merce, mentre rimuove qualunque elemento che ostacoli tale appropriazione. Per estensione logica e pragmatica, la civiltà si fonda anche sull'annullamento di qualsiasi agente umano (culture o individui) che ostacola, per qualsiasi motivo, l'accesso alle risorse, come è accaduto negli ultimi anni a più di un migliaio di attivisti e difensori dell'ambiente. Ma allo stesso tempo, all'orizzonte della *stasis*, della guerra tra natura e società e nella società tra *oikos* e *polis*, si profila la riconciliazione, ossia una civilizzazione ecologica che potrebbe fornire un orizzonte di ireniche relazioni tra il sociale e il naturale. Qui l'*oikeios* diventa la matrice che permette la riconciliazione di ciò che ha diviso, il fondamento sul quale si ricostituisce un orizzonte di cooperazione e mutualità tra umani, il fondamento della nuova comunità umana alternativa alla comunità-capitale.

9.11 Conclusioni

In questo capitolo abbiamo cercato di inquadrare il concetto di 'razzismo globale' per identificare il nuovo ordine globale razzializzato generato dal geo-capitalismo. Rispetto alle vecchie forme di ordine globale, quello attuale nasce e influisce sulle nuove condizioni sociali poste dalla crisi ecologica. Per compensare la diminuzione del tasso di profitto, il capitale ha poche alternative: accelerare l'estrazione di risorse naturali, aumentare la produttività del lavoro usando nuovi processi tecnici. Tuttavia, lo strumento principale resta la caccia di manodopera a basso costo, di solito razzializzata. La razzializzazione del lavoro sta assumendo una configurazione diversa. Se nel recente passato la frattura principale era quella tra lavoro bianco e nero, ora abbiamo a che fare con una miriade di processi regionali differenziati di razzializzazione che componendosi danno forma a una nuova formazione razziale globale. Questi regimi regionali di forza lavoro differenziata e razzializzata sono tipici non solo della periferia - che ormai opera come zona razzialmente delimitata in uno stato permanente di 'nuda esistenza' - ma anche della semiperiferia e dei Paesi centrali del sistema che mostrano forti differenziazioni razziali al proprio interno. Inoltre, nella logica dei regimi regionali razzializzati, la forza lavoro viene indifferentemente incatenata alle sue terre deserte o costretta ad andarsene a causa dei cambiamenti

climatici e del *land grabbing*. La crisi ecologica diventa la cornice in cui il capitalismo globale sperimenta la scarsità di risorse a basso costo e allo stesso tempo le persone e le popolazioni sperimentano la stratificazione sociale e razziale del sistema Terra.

Lo scambio ecologico ineguale emerge proprio sulla base di questa divisione storica astratta delle razze. Il capitalismo estrattivo si dota di strutture sociali di sfruttamento e dominio che coinvolgono con forza gruppi svalutati per ottenere materie prime a basso costo. Corpi, materie prime, energia, sia direttamente che incarnati nelle merci, apparentemente scambiati in egual misura sul mercato perché oscurati dall'apparente reciprocità dei prezzi di mercato, sono catturati in reti asimmetriche di flussi biofisici che affondano le loro radici in dinamiche storiche razzializzate. Se vogliamo aprire una finestra per la critica dell'attuale geo-capitalismo non possiamo prescindere dal modo in cui esso ha gestito e organizzato la propria stratificazione interna.

